



STUDI INTERCULTURALI 3/2014 ISSN 2281-1273
MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Studi Interculturali 3/2014

ESULI, STRANIERI, PASSANTI E VIAGGIATORI...

*Avec ma gueule de métèque
De Juif errant, de pâtre grec
Et mes cheveux aux quatre vents
Avec mes yeux tout délavés
Qui me donnent l'air de rêver
Moi qui ne rêve plus souvent
Avec mes mains de maraudeur
De musicien et de rôdeur
Qui ont pillé tant de jardins
Avec ma bouche qui a bu
Qui a embrassé et mordu
Sans jamais assouvir sa faim...*

Georges Moustaki (1934-2013)

Studi Interculturali #3/2014
issn 2281-1273 - isbn 978 1 326 14334 3

MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste

A cura di Mario Faraone e Gianni Ferracuti

Grafica e webmaster: Giulio Ferracuti
www.interculturalita.it

Studi Interculturali è un'iniziativa senza scopo di lucro. I fascicoli della rivista sono distribuiti gratuitamente in edizione digitale all'indirizzo www.interculturalita.it. Nello stesso sito può essere richiesta la versione a stampa (*print on demand*).

© Copyright di proprietà dei singoli autori degli articoli pubblicati: la riproduzione dei testi deve essere autorizzata. Le fotografie originali sono di Giulio Ferracuti. La foto di Georges Moustaki è tratta da www.badische-zeitung.de/rock-pop/zum-tod-von-georges-moustaki-so-schoen-kann-wehmut-sein--72198366.html

Mediterránea ha il proprio sito all'indirizzo www.retemediterranea.it.

Il presente fascicolo è stato chiuso in redazione il 18.12.14

Gianni Ferracuti
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste
Androna Campo Marzio, 10 - 34124 Trieste

SOMMARIO

Raffaele Federici:	
<i>Metus Xenos, un mondo in movimento</i>	7
Robert Michels:	
<i>Materiali per una sociologia dello straniero</i>	15
Pier Francesco Zarcone:	
<i>La «questione» palestinese</i>	33
Mario Faraone:	
«I'm like a book you have to read. A book can't read itself to you»: Auto- biografia come strumento di conoscenza interculturale in Thomas Wolfe e Christopher Isherwood.....	77
Gianni Ferracuti:	
«iQué distinta pudo haber sido nuestra vida!»: Sonata de otoño o gli esiliati dalla modernità.....	119
Barbara D'Alessandro:	
<i>Scavalcare l'orizzonte: movimento e transitorietà in Barbara Pumhösel</i>	161
Sara Graziella Di Lello:	
<i>Helena Janeczek: un tentativo di ricomposizione identitaria attraverso la letteratura</i>	181
Ana Cecilia Prenz:	
<i>Sarajevo, Capajebo, Saraj, Bosna i Hercegovina: quell'Europa diversa e inattesa</i>	197
Laura Papo Bohoreta:	
<i>Morena</i>	206
Ksenija Radovic:	
<i>Entrevista con Margo Glantz</i>	212
Note e recensioni.....	219
Miran Košuta: <i>Ivan Bujukliev (Veliko Trnovo 14 maggio 1934 - Sofia 27 ot- tobre 2014); Ivan Bujukliev: Dora Gabé; Younis Tawfik, La straniera, Milano, Bompiani, 1999; Laura D'Alessandro, Mediterraneo crocevia di storie e culture: un caleidoscopio di immagini, L'Harmattan Italia, Torino 2014; Call For Paper: La grande guerra come evento intercultura- le (Guest editor: Umberto Rossi)</i>	



HELENA JANECZEK: UN TENTATIVO DI RICOMPOSIZIONE IDENTITARIA ATTRAVERSO LA LETTERATURA

SARA GRAZIELLA DI LELLOⁱ

Helena Janeczek è sicuramente una delle scrittrici più interessanti nel panorama della letteratura italiana contemporanea, anche se si è segnalata all'attenzione della critica ormai da diversi anni, in particolare a partire dal 1997 con la pubblicazione del suo primo romanzo *Lezioni di tenebra*,ⁱⁱ dopo un esordio come poetessa in tedesco con la raccolta *Ins Freie*.ⁱⁱⁱ Janeczek nasce infatti nel 1964 in Germania, dove rimane fino al 1983, quando decide di trasferirsi nel nostro Paese. L'arrivo in Italia dà avvio alla produzione e pubblicazione delle opere, soprattutto in prosa, direttamente scritte nel-

ⁱ Immagine iniziale tratta da <www.flickr.com/photos/monkeysmumsie/4301376309/in/photostream>

ⁱⁱ Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*, Mondadori, Milano 1997. L'edizione di riferimento da me utilizzata è Guanda, Parma 2011.

ⁱⁱⁱ id., *Ins Freie*, Suhrkamp, Frankfurt 1989.

la lingua di Dante, in particolare, oltre a quella precedentemente citata, *Cibo*^{iv} e *Le rondini di Montecassino*,^v grazie alle quali ottiene vari riconoscimenti letterari^{vi} oltre che un buon successo di pubblico. La bibliografia degli studi che la riguarda è piuttosto consistente, ma ciò è vero soprattutto per il primo dei suoi tre romanzi, mentre sulle altre opere i contributi sono significativamente più modesti. Già dai pochi dati forniti risultata dunque evidente come sia quanto mai opportuno non solo uno studio approfondito su questa autrice in generale, ma soprattutto la possibilità di sviluppare una chiave di lettura della sua opera basata su una specifica prospettiva, in grado di mettere in evidenza aspetti cui finora non si è forse prestata la dovuta attenzione, quella cioè della «poetica della migranza».^{vii} D'altra parte bisogna sicuramente essere consapevoli del fatto che la complessità e profondità della poetica di Janeczek rendono certamente difficoltosa la completezza della trattazione, oltre che necessario sapersi muovere su prospettive diverse.

In primo luogo è di fondamentale importanza considerare la sua condizione di scrittrice translingue, che chiama in causa una particolare vicenda biografica. Se è vero da una parte che il tedesco rappresenta la lingua degli esordi letterari, dall'altra l'autrice stessa lascia intendere il fatto che si trattò di una scelta quasi obbligata^{viii} dal momento che la maggior parte dei versi confluiti nella raccolta del 1989 era stato scritto durante il periodo adolescenziale, quando non aveva ancora una perfetta padronanza dell'italiano, appreso sin dall'infanzia, durante le felici vacanze nella Penisola.^{ix} E Janeczek avverte ormai quei componimenti come residui di un mondo lontano dal quale prende le distanze,^x come dimostra anche la circostanza che sono rimasti inediti in Italia.^{xi} L'altra lingua dell'espressione artistica è proprio l'italiano, ma se si volesse parlare di Janeczek come di una «scrittrice translingue italo-tedesca» si utilizzerebbe una nomenclatura che ha certamente una sua validità per il fatto di inquadrare immediatamente il contesto linguistico in cui si muove l'autrice, con il limite, però, di tralasciare una dimensione saliente della sua vicenda esistenziale, legata al fatto che i genitori erano ebrei polacchi sopravvissuti ai campi di concentramento. Oltre che dai due idiomi appena nominati dunque la vita di Janeczek è caratterizzata dalla presenza del polacco, che tuttavia

^{iv} id., *Cibo*, Mondadori, Milano 2002.

^v id., *Le rondini di Montecassino*, Guanda, Parma 2010.

^{vi} Per *Lezioni di tenebra* si ricordi il Premio Letterario Giuseppe Berto e il Premio Bagutta per l'opera prima, conferiti entrambi nel 1998; per *Le rondini di Montecassino* il Premio Pisa, il Premio Onofri e il Premio Napoli, tutti nel 2010.

^{vii} Cfr. Franca Sinopoli, «Dalle lingue/letterature nazionali alle lingue/letterature dell'espatrio: la questione interculturale nella ricerca letteraria», *L'immagine Riflessa*, XVII, n. 1-2, 2008, pp. 157-68.

^{viii} Cfr. Helena Janeczek, in Davide Bregola, «Riuscire a trasmettere il gelo», in id., *Da qui verso casa*, Edizioni Interculturali, Roma 2002, pp. 129-35; la citazione si riferisce alle pp. 128-9.

^{ix} Cfr. Helena Janeczek, in Ursula Bavaj, «Ursula Bavaj incontra Helena Janeczek», in *Per amore della lingua. Incontri con scrittori ebrei*, a cura di Laura Quercioli Mincer, Lithos, Roma 2005, pp. 62-87; la citazione si riferisce alle pp. 80-1, ma si ricordino anche i diversi riferimenti ai viaggi in Italia presenti nei vari romanzi, soprattutto cfr. Helena Janeczek, *Cibo*, cit., pp. 76-90.

^x Questo è quanto mi ha personalmente rivelato l'autrice in una e-mail, datata 4-12-2013: «[...] mi sembrano un po' reperti di un'altra vita [...], non occorre neanche soffermarsi».

^{xi} È disponibile esclusivamente la traduzione di alcune delle poesie della raccolta, proposta da Luigi Arezzo, cfr. Luigi Arezzo (trad. a c. di) «Helena Janeczek: poesie da *Ins Freie*», in Giuseppe Genna, *Centraal Station*, Marzo 2003, consultabile online all'URL:

<www.giugenna.com/2008/03/03/helena-janeczek-poesie-da-ins-freie/>.

non arriverà mai a parlare, e dal contatto con lo yiddish. È nel complesso intreccio di queste lingue che si risolve - ma in realtà non si risolve affatto, quanto piuttosto si apre - la questione identitaria dell'autrice; concentrare l'attenzione sull'elemento della lingua implica il dover prendere atto che gli scrittori come Janeczek sono individui posti a metà tra due (o più) culture, due (o più) identità, costretti a un movimento continuo tra queste, che non è vissuto mai in maniera serena ma comporta tutta una serie di implicazioni.

Sarà pertanto opportuno soffermarsi sul rapporto dell'autrice con le varie lingue e culture. Particolarmente significative risultano a questo proposito alcune sue parole:

L'Italia non è la mia patria. L'italiano non è la mia lingua madre. Vaterland, Muttersprache, ripeto in tedesco, perché suona meglio in tedesco, perché un tempo lo conoscevo meglio, il tedesco, perché sono nata e cresciuta su suolo tedesco. Ma il tedesco non è la lingua di mia madre, né la lingua di mio padre, né la lingua madre di mio figlio. Deutsch ist nicht meine Muttersprache. Deutschland ist nicht mein Vaterland und nicht meine Heimat.^{xii}

«[...] Sono nata e cresciuta su suolo tedesco. Ma il tedesco non è la lingua di mia madre, né la lingua di mio padre [...]».^{xiii} Ecco subito presentato un aspetto di estrema rilevanza: Janeczek nutre un forte senso di estraneità nei confronti di quella che comunque è stata la lingua parlata durante la sua infanzia e adolescenza. Le ragioni vengono ben spiegate proprio all'interno di *Lezioni di tenebra*, opera profondamente imbevuta di autobiografismo. Si noterà subito come queste si leghino fortemente agli eventi storici della Seconda Guerra Mondiale, in un intreccio, quello tra dato biografico e storia, che si avrà modo di osservare anche nelle altre due opere, seppure in forma differente. I genitori di Janeczek erano stati costretti da una serie di circostanze a restare a Monaco, luogo in cui erano giunti «per sbaglio»^{xiv} dopo la guerra a causa del fatto che il padre aveva contratto la tubercolosi e ciò aveva impedito loro di ottenere il visto per gli USA, dove avrebbero voluto trasferirsi.

Questo avvenimento porterà a una serie di conseguenze che influiranno, nonostante il desiderio della madre e del padre di far vivere una vita «normale» alla figlia, su tutto il corso della sua esistenza, alimentando un profondo senso di alienazione nei confronti del mondo teutonico. L'espressione «noi non siamo tedeschi» è infatti un *leit motiv* del romanzo ed esprime la linea guida dei genitori della scrittrice. Janeczek afferma di essere stata educata «a distinguere fin nei minimi dettagli quel "noi" da tutto quanto è tedesco, caso per caso, atteggiamento per atteggiamento»^{xv} e di aver finito per accettare come veri i discorsi volti a rendere evidente la necessità di prendere le distanze da quella realtà, poiché «un cane è sempre un cane e può staccarti la mano con un morso anche se adesso gioca con te e ti lecca la faccia».^{xvi} Per questo stesso senso di estraneità Janeczek deciderà di lasciare la Germania^{xvii} e di trasferirsi così in Italia per abbandonare quella terra che non ha mai sentito come propria, per fuggire un clima soffocante e opprimente, in cui ogni giorno doveva avvertire il peso della

^{xii} Helena Janeczek, «Trasloco», in *Nazione Indiana*, 20 Ottobre 2003. Il saggio è consultabile online all'URL: <www.nazioneindiana.com/2003/10/20/trasloco/>. Corsivi miei.

^{xiii} *ibidem*.

^{xiv} *id.*, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 22.

^{xv} *ibid.*, p. 31.

^{xvi} *ibidem*.

^{xvii} *id.*, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 32.

propria diversità.^{xviii} L'Italia infatti le garantisce «la normalità di una vita in cui non c'è bisogno di distinguersi giorno per giorno, deliberatamente».^{xix} È vero che il passaporto dell'autrice, la quale è sposata con un italiano, ha un figlio e vive stabilmente nel nostro Paese da trent'anni, continua a rimanere tedesco, ma la decisione di conservare la cittadinanza teutonica è dettata esclusivamente da vantaggi di tipo burocratico e non deriva invece da ideali di vita, né da un sentimento di appartenenza nei confronti della nazione:

C'è passaporto e passaporto. Quello tedesco vale di più: perché la Germania è ricca e potente, perché vogliono andarci tutti, a lavorare o a rifugiarsi, anche se poi quasi nessuno si trova bene. E poi perché non danno più il permesso di soggiorno, né il permesso di lavoro, non lo danno quasi a nessuno, nemmeno ai perseguitati o agli esuli. Figurarsi la cittadinanza. C'è stata un'unica occasione per me, figlia di due ebrei, prima polacchi e poi apolidi, di avere quel passaporto. Se lo mollo adesso, lo perdo per sempre, visto che non sono io la vittima. Il passaporto tedesco ha quotazioni altissime, bisogna tenerlo stretto».^{xx}

Janeczek infatti vede nella Germania e nel tedesco l'*Heimat* e la lingua madre dei «persecutori».^{xxi} Sebbene cresca parlando il tedesco, è il polacco in realtà l'idioma che associa ai suoi genitori e soprattutto a sua madre; questo però rappresenta comunque una lingua che non viene insegnata all'autrice,^{xxii} al punto che ella può affermare: «[...] il polacco è una lingua che non conosco».^{xxiii} Janeczek mostra tuttavia nei suoi confronti quella che definirà come una forte «risonanza affettiva»:^{xxiv} il polacco è infatti la lingua dei nomignoli affettuosi, è la lingua in cui vengono memorizzati alcuni motivi musicali infantili,^{xxv} mentre quelli tedeschi non sono ricordati; ciò è particolarmente importante perché mostra un rapporto complesso con le stesse lingue, per cui l'idioma tradizionalmente inteso come lingua-madre per Janeczek non è quello dell'affettività («*Deutsch ist nicht meine Muttersprache*»^{xxvi}), rappresentato invece dal polacco, tanto che ella afferma: «Io non lo so, il polacco, ma se è facile riesco a capirlo e se è ancora più semplice, ridotto a singole parole o frasi fatte, lo parlo anche, lo parlo quasi tutti i giorni. Sono convinta di avere una lingua madre che non conosco, ma vallo a spiegare a qualcuno».^{xxvii}

Come mette in evidenza Laura Quercioli Mincer, la scelta dei genitori dell'autrice di non tramandare il polacco contribuisce proprio ad accrescere una distanza fra le generazioni e i mondi del

^{xviii} Cfr. anche Giuseppe Genna, «Helena Janeczek: Le rondini di Montecassino», in *Carmilla Online*, Maggio 2010, consultabile online all'URL:

<www.carmillaonline.com/2010/05/07/helena-janeczek-le-rondini-di-montecassino>.

^{xix} Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 31.

^{xx} *ibid.*, pp. 32-3.

^{xxi} Helena Janeczek, in Ursula Bavaj, *Op. cit.*, p. 79.

^{xxii} Né d'altronde lo imparerà mai perfettamente, per pigrizia, come ella stessa sostiene nell'intervista rilasciata a Bavaj: cfr. *ibid.*, p. 80.

^{xxiii} Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 73.

^{xxiv} Helena Janeczek, in Ursula Bavaj, *op. cit.*, p. 80.

^{xxv} Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 74.

^{xxvi} *id.*, «Traslòco», cit. «Il tedesco non è la mia lingua madre». Traduzione mia.

^{xxvii} *id.*, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 75.

prima e dopo lo sterminio,^{xxviii} comunque incolmabile, che si realizza espressamente nella volontà di tacere il proprio passato, aspetto su cui si tornerà. Per tentare di delineare tutti gli elementi che sollecitano una riflessione sul senso d'identità dell'autrice, mobile e non definita, occorre a questo punto tornare sull'altro idioma fondamentale nella sua vita e scrittura, cioè l'italiano. Alla domanda: perché scrive in italiano?, Janeczek così risponde:

Quando mi chiedono come mai ho scelto di scrivere in italiano, ossia in una lingua non materna, faccio presente che nessuno scrittore di questo paese ha mai adoperato la lingua con cui è veramente stato svezato, il suo dialetto o la specifica parlata del suo borgo. Inoltre, gli scrittori appartengono alla lingua che usano. In questo, ci tengo ad essere considerata solo e esclusivamente italiana.^{xxix}

Ma è ovvio che il passaggio da una lingua all'altra non avviene senza conseguenze, né tantomeno è definitivo, aspetto di cui è consapevole la stessa scrittrice:

Credo, a posteriori, che cercassi una via d'uscita dalla sensazione che il tedesco mi si stesse inaridendo fino al rischio di diventare una sorta di idioma privato e squisitamente letterario. Ci sono molti scrittori di lingua tedesca, sia poeti che narratori, che vivono all'estero e che hanno coltivato questa strada con esiti eccellenti. Ma [...] io ho bisogno di lavorare con e sulla lingua che appartiene al mondo nel quale vivo e che sento viva, «rivelazione» che va di pari passo con il riconoscimento che forse la forma di espressione a me più consona è la prosa e non la poesia [...]. Questo, tuttavia, non significa che si tratti di una scelta irrevocabile: così come, per ragioni personali (l'essere nata «per sbaglio» in Germania come figlia di ebrei polacchi), non mi sono mai sentita legata al tedesco da un vincolo di identità, ora non penso che l'italiano sia diventato, in modo sostanziale, «la mia lingua». Lo è, certo, ma solo in quanto la uso e ho inoltre la sensazione che scrivendo in italiano mi porto appresso l'esperienza dell'altra lingua. Sarebbe la stessa cosa all'incontrario.^{xxx}

Ma ciò che si deve sottolineare è che per Janeczek «l'emotività trasmessa in italiano, dalla cultura italiana, è più vicina sia a quella ebraica dell'Est, sia a quella polacca».^{xxxi} Ella decide quindi di servirsi in scrittura della lingua che più si accosta alla sua «coloritura emotiva».^{xxxii}

Si tratta inoltre dell'idioma che la madre aveva imparato quando, dopo la guerra durante un viaggio nella Penisola, «ebbe l'idea che avrebbe potuto vendere scarpe».^{xxxiii} Da quel momento in poi

^{xxviii} Cfr. Laura Quercioli Mincer, «Romanzi della seconda generazione dopo la Shoah: strategie del ritorno fra memoria ed oblio. *Lezioni di tenebra* di Helena Janeczek e *Lo zio Coso* di Alessandro Schwed», in *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Spielman, Monica Jansen & Silvia Gaiga, Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, Utrecht 2007, vol. 2, p. 131, consultabile online all'URL:

<www.italianisticaultraiectina.org/publish/articles/000065/article.pdf>, Atti del convegno Utrecht-Amsterdam, 5-7 Ottobre 2006, *Italianistica Ultraiectina. Studies in Italian Language and Culture*.

^{xxix} Helena Janeczek, in Ursula Bavaj, Op. cit., p. 81

^{xxx} Helena Janeczek, in Davide Bregola, cit., pp. 129-30.

^{xxxi} Helena Janeczek, in Ursula Bavaj, op. cit., p. 81.

^{xxxii} *ibidem*.

infatti Nina a Monaco viene scambiata per un'italiana e acquisisce «una sorta di nuova identità».^{xxxiv} È un elemento non irrilevante: anche in questo caso infatti, lungi dal risolversi nella serena acquisizione di una nuova individualità, stabile e definita, la conoscenza dell'italiano, tanto per la madre quanto poi per la figlia, rivela perfettamente che ci si trova invece di fronte a «un'identità franta, provvisoria, o meglio improvvisata, dettata dalle circostanze»,^{xxxv} tanto è vero che Janeczek afferma: «Nessuno mi ha mai insegnato quando fare la tedesca, la polacca, l'italiana. Ho imparato da sola, benissimo, anche meglio dei miei».^{xxxvi}

Importante per chiarire tale concetto è anche la questione dei nomi. Ognuno dei membri della famiglia Janeczek ha infatti un elemento onomastico caratterizzato da «una natura mobile».^{xxxvii} È solo in occasione del funerale del padre che l'autrice si renderà conto che il nome e il cognome dell'uomo, Stefan Janeczek, sono falsi, mutati per attraversare i paesi in guerra, così come il mese e la data di nascita,^{xxxviii} vicenda a cui verrà data attenzione non solo ne *Le rondini di Montecassino*, ma anche in *Cibo*;^{xxxix} pure la madre, oltre ad aver «scambiato un cognome slavo vero con uno finto»,^{xl} avendo assunto quello del marito, è registrata come Nina Franziska Janeczek, questo però non è il suo vero nome.^{xli} E ancora, nel caso dell'autrice il nome muta a seconda della lingua in cui viene pronunciato.^{xlii} La natura mobile dei nomi di questa famiglia dà così un ulteriore contributo ad alimentare la percezione che si è di fronte, nel caso dei suoi componenti in generale e di Janeczek in particolare, a un'identità complessa, articolata, la quale non può essere inquadrata in maniera categorica e proprio questa frammentarietà è il segno con cui si misura «la ripercussione dell'olocausto sui sopravvissuti e sulla generazione successiva».^{xliii}

Guardando il rapporto con i vari idiomi di Janeczek e con i diversi Paesi cui questi sono legati, si comprende bene che la sua identità è composita, fa i conti cioè con una dimensione multiculturale che, se da un lato le dà l'opportunità di leggere il mondo con uno sguardo critico in grado di far riflettere sulla limitatezza di alcune categorie cui siamo abituati, dall'altro le impedisce di riconoscere in alcuna nazione la sua patria e in alcuna lingua la sua lingua madre, nell'accezione tradizionalmente intesa, determinando quindi in lei il senso di una irrimediabile perdita delle radici.

L'unico sentimento di appartenenza professato è, in realtà, quello nei confronti del popolo ebraico,^{xliv} ma anche in questo caso la questione è complessa. La possibilità di sentirsi parte di quel popolo per Janeczek può realizzarsi infatti solo non limitando il proprio giudaismo all'esperienza della Shoah. Di sicuro infatti questa agisce come motore di conoscenza e come elemento propulsivo

^{xxxiii} Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 25.

^{xxxiv} *ibidem*.

^{xxxv} Stefania Ricciardi, «Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*: l'esilio volontario dalla lingua madre», *Narrativa*, n. 28, 2006, pp. 321-30; la cit. si riferisce alla p. 326.

^{xxxvi} Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 82.

^{xxxvii} *ibid.*, p. 79.

^{xxxviii} Cfr. *ibid.*, pp. 67-8.

^{xxxix} Cfr. *id.*, *Cibo*, cit., pp. 220-1.

^{xl} *id.*, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 66.

^{xli} Cfr. *ibid.*, p. 69.

^{xlii} Cfr. *ibid.*, pp. 69-70.

^{xliii} Stefania Ricciardi, *op. cit.*, p. 326.

^{xliv} Cfr. Helena Janeczek, in Ursula Bavaj, *op. cit.*, pp. 80-1: «Io sento di appartenere al popolo ebraico [...]».

della scrittura, ma non può essere ciò che sintetizza in assoluto il vincolo culturale dell'autrice con l'ebraismo.^{xlv} Un suo recupero positivo può avvenire cercando di ristabilire, attraverso la mediazione di chi è sopravvissuto ai campi di concentramento, nel caso di Janeczek i suoi genitori, la memoria di ciò e di chi c'era prima dell'Olocausto, come quella dei nonni, uccisi tutti dai nazisti. Si tratta tuttavia di un'operazione difficile, se non impossibile. Anzi, la consapevolezza di essere comunque parte di una storia che resta oscura e impenetrabile (è l'immagine delle tenebre evocata dal titolo *Lezioni di tenebra*), contribuisce ad accrescere quel profondo senso di radicamento che contraddistingue l'autrice e la sua poetica.

Guardando le principali opere in prosa infatti si vede proprio l'importanza che Janeczek attribuisce al tentativo di ricerca identitaria e di ricostruzione memorialistica, elementi che sono costanti della sua produzione e che offrono la possibilità di leggere i suoi testi quali espressione della poetica della migrazione. La migrazione viene così considerata nel suo carattere «transitivo», *translativo, metaforico, verso quelli che sembrano costituire i veri temi delle opere medesime, i veri nuclei tematici su cui poggia il progetto-opera [e, dunque, nel suo carattere] "veicolare" nei confronti di temi come: l'identità [...], la lingua/le lingue, la nazione [...] e la patria*.^{xlvi} È necessario infatti superare l'idea che l'identità sia determinata esclusivamente dalla tradizionale coincidenza tra lingua madre, cultura e ubicazione all'interno di precisi confini nazionali e definibile una volta per tutte, ma comprendere l'esistenza di un «*groviglio di appartenenza e non appartenenza*»,^{xlvii} costitutivo di qualsiasi individuo, come afferma Janeczek stessa.

A tal proposito è interessante in primo luogo la lettura di *Lezioni di tenebra*, il testo in cui meglio emerge il problema linguistico, affiancato a un percorso di ridefinizione del sé e del proprio passato che porta l'autrice ad affrontare il buco nero aperto da Auschwitz. Si tratta di un'opera che contiene in nuce tutta una serie di tematiche e di aspetti che germoglieranno anche all'interno dei romanzi successivi e notevole sotto diversi punti di vista; intanto perché prodotto di una scrittrice di seconda generazione la quale, confrontandosi con il passato materno, realizza di dover fare i conti con un'eredità invisibile che plasma il suo presente. Janeczek è costretta a entrare nell'onda lunga della Storia - quella con la S- maiuscola -, a sperimentare quanto determinate esperienze, soprattutto quelle connesse all'ambito bellico, siano incisive a lungo termine, finendo col condizionare l'esistenza anche di chi non le ha sperimentate direttamente. L'occasione narrativa è infatti un viaggio che vede madre e figlia dirigersi in Polonia e raggiungere Auschwitz, dove la prima torna dopo mezzo secolo. Questo viene però in realtà descritto solo nella parte finale mentre nei primi due terzi del libro è la figlia a compiere un altro tipo di viaggio, una ricerca interiore delle proprie

^{xlv} Cfr. Stefania Lucamante, «“Figli della Shoah” oppure “figli del popolo ebraico”? Helena Janeczek ed un problema di identità generazionale», in *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale*, a cura di Stefania Lucamante et alii, Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, Utrecht 2008, vol. 3, pp. 137-51; la cit. si riferisce alla p. 141. Il saggio è consultabile online all'URL: <www.italianisticaultraiectina.org/publish/articles/000094/article.pdf>, Atti del convegno Roma, 6-7 Giugno 2007, *Italianistica Ultraiectina. Studies in Italian Language and Culture*.

^{xlvi} Franca Sinopoli e Silvia Tatti, «Migrazione ed esilio: dispatri reali e metaforici nelle letterature europee», in *Letteratura italiana, letterature europee*, Atti del Congresso Nazionale dell'ADI, Padova-Venezia 18-21 Settembre 2002, a cura di Guido Baldassari e Silvana Tamiozzo, Bulzoni, Roma 2004, pp. 269-82; la cit. si riferisce alla p. 275.

^{xlvii} Helena Janeczek, in Davide Bregola, *op. cit.*, p. 132.

radici e dalla propria identità. Sebbene Janeczek sia un testimone di seconda generazione, dunque un testimone indiretto, non per questo la sua condizione è più semplice rispetto a quella dei sopravvissuti:

Le sue difficoltà sono semplicemente altre, speculari, per così dire, a quelle dei suoi genitori. Sua è la dimensione della normalità del presente, a partire dal quale muove per capire e recuperare il passato, mentre la dimensione dei genitori è quella dell'eccezionalità del passato a partire dal quale tentano di recuperare e assimilare il presente.^{xlvi}

Ma «l'autrice ha avuto il coraggio di affrontare la storia - quella storia - della sua gente e dei suoi genitori facendone un passato nella norma, nella normalità del tempo che passa».^{xlix} Uno degli aspetti fondamentali in *Lezioni di tenebra* è dunque il problema della ricomposizione di una memoria familiare e individuale che inciampa, per così dire, continuamente nella Storia e prende le mosse a partire da un oblio, dal silenzio, tema di assoluta rilevanza in questa autrice, che torna non solo in diversi punti dell'opera, ma che è fondamentale anche in *Le rondini di Montecassino*, specialmente in relazione alla figura paterna. L'atteggiamento di reticenza dei genitori di Janeczek viene valutato positivamente da quest'ultima, dal momento che è un modo per preservare la serenità della sua infanzia,^l ma quel tacere sul proprio passato si spiega con motivazioni ben più complesse, come un tentativo di rimozione del dolore determinato da alcuni traumi personali dei genitori. Per quanto riguarda la madre, il silenzio, oltre alla convinzione che sia impossibile per la figlia immedesimarsi o immaginare ciò che le è accaduto,^{li} si lega probabilmente al desiderio di non portare alla luce un terribile episodio del suo passato, il fatto cioè che per scappare allo sterminio Nina aveva deciso di scappare dal ghetto, lasciando qui la sua giovane madre. Il ricordo della tragedia affiora proprio esattamente cinquanta anni dopo, nella stanza di un albergo a Varsavia. Solo a questo punto «Helena vede finalmente la madre come l'individuo che è stato costretto da eventi tragici a diventare la donna stoica, dura ed esigente che lei ha conosciuto senza capire».^{lii} Ciò è reso possibile proprio attraverso la scrittura. È significativo anzi il fatto che tale desiderio della figlia abbia determinato nella madre la volontà di confessarsi.^{liii} Neanche il padre d'altronde ha mai raccontato nulla. Come nel caso precedente, il suo silenzio nasce da qualcosa di più profondo che il semplice istinto di protezione: è il senso di colpa di aver evitato il destino di molti ebrei probabilmente a impedire a questo uomo di rinnovare il ricordo del suo passato attraverso il racconto.^{liv} Il dolore di entrambi comunque si traduce in un atteggiamento di chiusura e, verosimilmente, anche nella scelta di non insegnare il polacco alla loro bambina, forse per evitare domande scomode. È interessante a questo punto notare come *Lezioni di tenebra* si apra su un quesito fondamentale: è possibile allora, considerando quei silenzi, trasmettere delle memorie prescindendo dalle parole? Scrive Janeczek:

^{xlvi} Ursula Bavaj, *op. cit.*, p. 64.

^{xlix} *ibid.*, p. 63.

^l Cfr. Helena Janeczek., *Lezioni di tenebra*, cit., p. 98.

^{li} Cfr. *ibid.*, p. 128.

^{lii} Stefania Lucamante, «Figlie dell'Olocausto: Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra* e una difficile identità», in Stefania Lucamante, *Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah*, Iacopelli, Roma 2012, pp. 343-87; la cit. si riferisce alla p. 369.

^{liii} Cfr. *ibid.*, pp. 368-9.

^{liv} Helena Janeczek., *Lezioni di tenebra*, cit., pp. 125-6.

Io già da un pezzo vorrei sapere un'altra cosa. Vorrei sapere se è possibile trasmettere conoscenze e esperienze non con il latte materno, ma ancora prima, attraverso le acque della placenta o non so come, perché il latte di mia madre non l'ho avuto e ho invece una fame atavica, una fame da morti di fame, che lei non ha più.^{lv}

L'elemento del cibo è un aspetto molto interessante da analizzare per delineare meglio il rapporto tra madre e figlia. Non bisogna dimenticare che la personalità di quest'ultima si profila nell'opera proprio attraverso il confronto continuo tra queste due figure: se Janeczek ammetterà di soffrire di una leggera bulimia da pane, quella stessa forma di disturbo alimentare che torna anche in *Cibo* a caratterizzare la protagonista, la costruzione identitaria di Nina è legata a una vera e propria «strategia di cosmesi»,^{lvi} che la porta a curare in ogni minimo dettaglio il suo aspetto fisico, a voler controllare severamente la propria alimentazione, accentuando una tendenza all'anoressia che manifestava sin dalla giovinezza; tale strategia si rende esplicita nella scelta della cancellazione del tatuaggio^{lvii} con cui era stata trasformata in numero all'interno del campo di concentramento, perché antiestetico. La rimozione, e attraverso questa il tentativo di cancellare quella parte del suo passato, però in realtà non servirà a nulla: infatti «lavorerà sottopelle, alimentando un disagio sotterraneo, permanentemente tenuto sotto controllo, contrastato, addirittura negato»,^{lviii} ossia la psoriasi. Attraverso la cura eccessiva dell'alimentazione e del corpo comunque Nina cerca probabilmente di ristabilire un contatto con la persona che era prima dell'Olocausto, la ragazza di buona famiglia di Zewiercie,^{lix} nonostante si tratti di un'operazione impossibile. L'ansia e l'aggressività, divenuti endemici dopo aver vissuto su di sé gli orrori della persecuzione, sono infatti delle costanti nel suo comportamento e condizionano l'educazione e la vita della figlia. In questo modo Nina, nonostante le buone intenzioni, mostra di aver introiettato gli atteggiamenti aggressivi e violenti che venivano utilizzati nei suoi confronti dai persecutori nel campo di concentramento.^{lx} Il viaggio ad Auschwitz permette proprio alla figlia di conoscere meglio sua madre, di riscoprirne il doloroso passato ed è una tappa quindi di assoluta rilevanza nel suo percorso di costruzione identitaria. Nel finale infatti «c'è comunque la riscoperta della vitalità e avviene una sorta di pacificazione, e non certo per volontà conciliatoria».^{lxi}

Lezioni di tenebra dovrebbe concludersi proprio qui, ma in realtà le ultime battute, quelle in cui si discute sull'educazione della figlia, diventano lo spunto per introdurre Cilly, la governante tedesca che si era presa cura di Helena dalla nascita fino ai suoi sedici anni, in quello che viene definito dalla stessa autrice come uno «strano finalino a sorpresa»,^{lxii} vero e proprio capitolo

^{lv} *ibid.*, p. 12.

^{lvi} Ursula Bavaj, *op. cit.*, p. 68.

^{lvii} Cfr. Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 27.

^{lviii} Ursula Bavaj, *op. cit.*, p. 69.

^{lix} Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*, cit., pp. 14-5.

^{lx} Cfr. Maria Cristina Mauceri, «Writing Outside the Borders: Personal Experience and History in the Works by Helga Schneider and Helena Janeczek», in *Across Genres, Generations and Borders. Italian Women Writing Lives*, a cura di Susanna Scarparo e Rita Wilson, University of Delaware Press, Newark 2004, pp. 140-51, in particolare p. 146.

^{lxi} Helena Janeczek, in Ursula Bavaj, *op. cit.*, pp. 77-8.

^{lxii} *ibid.*, p. 77.

conclusivo del romanzo. La presenza del personaggio in questione è molto interessante, in quanto la sua comparsa a questo punto dell'opera segnala il processo di rimozione avvenuto in Helena e «si collega al motivo conduttore del romanzo: l'abbandono di una figura materna e il senso di colpa che ne deriva».^{lxiii} Si deve infatti riflettere sul fatto che:

Come la madre di Helena per salvarsi aveva abbandonato la sua nel ghetto da cui la donna era stata deportata, anche Helena ha lasciato sua madre per crearsi una vita autonoma in un altro paese e, alla fine del romanzo, rivela che ha anche abbandonato la donna tedesca che le aveva fatto da madre.^{lxiv}

Nonostante il confronto madre-figlia svolto nel corso della narrazione metta in evidenza le profonde differenze che intercorrono tra queste due figure, alla fine dell'opera emerge il fatto che anche la seconda si era macchiata della stessa colpa della prima. La domanda fondamentale da porsi per comprendere il senso del finale dell'opera è allora: perché Cilly è stata rimossa? Di lei si dice che «era orfana di guerra»:^{lxv} figlia di un soldato della Wehrmacht, morto sul fronte orientale, nella sua famiglia erano sopravvissute solo le donne, che «si erano dovute arrangiare».^{lxvi} Questa donna, «figlia del nazismo»,^{lxvii} è per Helena una «“straniera in famiglia” a cui sembra di non essere legata da un rapporto emotivo».^{lxviii} Cilly infatti «preferiva la Germania all'Italia perché quello era il suo paese»,^{lxix} ed era per il disagio che manifestava ogni volta che si allontanava da lì che la madre di Helena affermava di non aver mai voluto insegnare a sua figlia il polacco, per non far sentire, cioè, Cilly «troppo esclusa».^{lxx} La governante appare sostanzialmente come «un personaggio legato al passato della Germania e al passato tedesco di Helena»:^{lxxi} in definitiva, ammettere che quella donna aveva influito sulla sua formazione significherebbe per lei «ammettere una sua appartenenza alla Germania, cosa che Helena vuole invece negare».^{lxxii} Nonostante tutto, comunque, la protagonista decide di mettersi in contatto con lei, ormai anziana e prossima alla morte. Come mette in evidenza Mauceri:

Il turbamento che Helena prova pensando che Cilly presto morirà rivela che prendere le distanze dal passato non è così semplice; la morte di Cilly rappresenterà la morte di una parte di Helena. Espatriare le ha permesso di prendere le distanze da conflitti che derivano dal pas-

^{lxiii} Maria Cristina Mauceri, «Andare e non tornare: i finali in alcuni romanzi della migrazione in Italia», in *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, a cura di Franca Sinopoli e Silvia Tatti, C. Iannone, Isernia 2005, p. 89-99; la citazione si riferisce alla p. 96.

^{lxiv} *ibidem*.

^{lxv} Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 188.

^{lxvi} *ibidem*.

^{lxvii} Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 196.

^{lxviii} Maria Cristina Mauceri, *Andare e non tornare: i finali in alcuni romanzi della migrazione in Italia*, cit., p. 96.

^{lxix} Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*, cit., p. 194.

^{lxx} *ibid.*, p. 191.

^{lxxi} Maria Cristina Mauceri, *op. cit.*, p. 96.

^{lxxii} *ibidem*.

sato storico del suo paese d'origine, ma il finale aperto del romanzo sembra dimostrare che la protagonista deve fare i conti anche con il suo passato personale.^{lxxiii}

La ricomposizione identitaria della protagonista dunque procede da un profondo senso di sradicamento e dalla consapevolezza che, pur essendo irrimediabilmente separati dal proprio passato, questo continua in realtà ad avere influenze nel presente. Se Janeczek afferma che la volontà di «conservare le radici e il passato»^{lxxiv} è un'illusione impossibile e pericolosa, bisogna comunque essere consapevoli del fatto che questo va affrontato in qualche modo.

Come si è visto, anche il cibo risulta uno degli elementi fondamentali nella definizione dell'identità di un individuo e rappresenta, in quanto tale, uno degli elementi fondanti della poetica di Janeczek, declinato nelle più diverse accezioni nell'omonima opera: come «identità e come ribellione, come rifugio e come malattia, [...] come memoria, [...] come cellula primigenia, mattone fondamentale di quel che siamo e che vogliamo [...]».^{lxxv} La consapevolezza di fondo dell'autrice è che questo:

[...] rappresenta una mediazione tra la nostra parte psichica e quella fisica. Sembra che parli del corpo, parli di ciò che dà piacere o delle necessità del corpo, ma più guardi quello che è il corpo, più in realtà torna fuori l'anima. Noi non abbiamo un rapporto puramente fisiologico con l'alimentazione [...]. Ci sono delle stratificazioni singolari, stratificazioni di memorie, in qualche modo di identità. Ciò che passa attraverso il cibo è una delle cose più indelebili, più difficilmente censurabili o manipolabili della ricostruzione o della riscrittura identitaria che le persone fanno dopo.^{lxxvi}

Il testo è caratterizzato dal confronto della narratrice-protagonista con la figura dell'estetista Daniela, affetta anche lei da bulimia e suo *alter ego*, passando in rassegna le vicende di diversi personaggi, legate tra loro dalla costante della presenza di pietanze a questi associate nella memoria di Helena. Si tratta però ancora una volta di un libro in cui Janeczek insegue le tracce del proprio passato e dove emerge di nuovo, e in maniera ancora più esplicita, la consapevolezza che la narrazione stessa non può che essere parziale, dovendo fare i conti con dei vuoti che non si possono riempire.^{lxxvii} Il testo certamente non può essere considerato come un romanzo puramente autobiografico: la fusione di elementi diversi come la finzione narrativa, l'autobiografismo e la memorialistica fanno sì che si debba parlare dell'ibridazione di generi differenti. Come nel caso di *Lezioni di tenebra*, si comprende come sia impossibile inquadrare gli scritti sotto l'etichetta «romanzo» senza problematicità, dato il continuo intersecarsi di realtà e finzione. Ciò sarà

^{lxxiii} Maria Cristina Mauceri, *op. cit.*, p. 97.

^{lxxiv} Helena Janeczek, in Davide Bregola, *op. cit.*, p. 132.

^{lxxv} Helena Janeczek, *Cibo*, cit., risolto di copertina.

^{lxxvi} Helena Janeczek, in Ursula Bavaj, *op. cit.*, pp. 76-7.

^{lxxvii} È particolarmente significativo a tal proposito l'episodio del funerale del padre di Helena, su cui si chiude la narrazione, in cui l'autrice si esprime con le seguenti parole: «Non mi sarei mai aspettata, rispetto a questo avvenimento, tanti vuoti, tante lacune, cedimenti e ottusità della memoria, a cominciare dalla circostanza che se ogni anno mia madre non mi avvisasse il dodici dicembre, io, sicuramente, per quel giorno, me ne dimenticherei». Cfr. Helena Janeczek, *Cibo*, cit., pp. 214-5.

fondamentale anche e soprattutto ne *Le rondini di Montecassino*, assieme all'estrema rilevanza data al padre, figura presente con forza anche in questa seconda opera.

Ne *Le rondini di Montecassino* la narrazione delle quattro battaglie che portarono a sottrarre l'abbazia benedettina ai tedeschi, costringendoli a ritirarsi dalla nostra Penisola, è la trama di base su cui si affacciano una serie di altre vicende, vere o inventate. L'opera dell'autrice dunque non si limita a portare alla luce la descrizione della guerra, fa di più, riflette ancora sulle incidenze che la Storia ha nel presente. Si tratta di un romanzo che di nuovo spinge, per essere inquadrato criticamente, a un ripensamento dei generi tradizionali, grazie anche alla sua dimensione corale, perché Janeczek fa convergere sulla cittadina laziale vicende di individui provenienti dalle parti più disparate del pianeta e sviluppate in piani cronologici differenti, arrivando fino alla realtà contemporanea. In questo modo Montecassino appare come la «guerra di tutti, il luogo da cui tutti veniamo».^{lxxviii} Si può inoltre dire che se *Lezioni di tenebra* è un libro scritto nel segno della madre, *Le rondini di Montecassino* sono scritte sotto il segno del padre.^{lxxix} Il testo infatti riprende e sviluppa, come accennato, un'altra delle tematiche fondamentali nella produzione dell'autrice, presente già nelle precedenti narrazioni, ossia l'aver scoperto, dopo la morte del padre appunto, come il cognome Janeczek fosse in realtà falso, altro elemento che, da un punto di vista metaforico, determina quel senso di sradicamento cui si è fatto riferimento. A tal proposito l'autrice dirà:

[...] ti rendi conto che esiste una consistenza di qualcosa che va oltre il nome. È una questione presente in Lezioni di tenebra e centrale nelle Rondini di Montecassino. L'esperienza di scoprire dopo la morte di mio padre, che io ho amato moltissimo, che lui non fosse nato con quello che credevo il suo nome e cognome, con cui l'ho chiamato per tutta la vita, non è stata affatto un'esperienza lacerante o traumatica, perché a un certo livello non importa il nome, ma la relazione.^{lxxx}

A partire da tale dato comunque Janeczek può riflettere sul rapporto tra realtà e finzione all'interno della sua opera:

Ma il nome falso di mio padre è il mio cognome. Con quello sono nata e cresciuta [...]. Come posso considerare falso qualcosa che mi ha impresso il suo marchio? Come può esserlo quel nome a cui mio padre deve la vita e io la mia? Che cos'è una finzione quando si incarna, quando detiene il vero potere di modificare il corso della storia, quando agisce sulla realtà e ne viene trasformata a sua volta? Cosa diventa la menzogna quando è salvifica?

^{lxxviii} Roberto Saviano, «Le rondini di Montecassino», *La Repubblica.it*, 2010. Il saggio è consultabile online all'URL, consultabile online all'URL:

<slowbookfarm.wordpress.com/2010/06/23/recensione-helena-janeczek-le-rondini-di-montecassino>.

^{lxxix} Cfr. Helena Janeczek, in Giuseppe Genna, «Helena Janeczek: Le rondini di Montecassino», in *Carmilla Online*, Maggio 2010, consultabile online all'URL:

<www.carmillaonline.com/2010/05/07/helena-janeczek-le-rondini-di-montecassino>.

^{lxxx} Helena Janeczek, in Melissa Melpignano, «Diritti e doveri dello scrittore: Helena Janeczek e l'importanza di dare un nome alle cose», *L'universo*, inserto del *Corriere del Ticino*, IX, 4, Mercoledì 18 aprile 2012, p. 7, consultabile online all'URL:

<<https://docs.google.com/file/d/oByEgv3GVqAHaQmkxLVhxYzZDRWM/edit?pli=1>>.

E quali storie, mi domando infine, posso narrare io di fronte a questo? A quale invenzione posso ricorrere essendo testimone in carne e ossa che fra il vero e il falso, fra realtà e finzione, corre talvolta il confine labile che separa la vita dalla morte? Che cosa posso raccontare sapendo che, a fronte di un'esistenza conservata grazie a un documento falso, si spalanca una vertigine di nomi veri, di nomi dimenticati, di nomi perduti, di nomi scomparsi [...].^{lxxx}

Incarnazione ella stessa di una menzogna in virtù del proprio cognome, la volontà di Janeczek è allora proprio quella di affiancare alla narrazione delle battaglie le vicende di uomini, vere o inventate, di cui resta solo il nome o neanche più quello, mostrando i vuoti lasciati dalla storia ufficiale e tentando, allo stesso tempo, di riempirli.

La Seconda Guerra Mondiale, «unico gorgo che risucchia pressoché ogni luogo della terra, ogni animale e paesaggio, e che gettandoli alla rinfusa, unisce e divide gli uomini»^{lxxxii} è infatti «troppo vasta per poterla afferrare tutta, troppo estranei i suoi attori per poterli raggiungere senza il veicolo dell'invenzione».^{lxxxiii}

La forza dell'intero romanzo sta proprio nel fatto che qui si esprime «un atto di fiducia verso il potere dell'immaginazione di riempire un vuoto».^{lxxxiv} E nel fare ciò l'autrice rimetterà insieme i pezzi della

propria vicenda familiare, facendo ancora i conti con una memoria frammentaria, che parte dal buco lasciato aperto dall'Olocausto. *Le rondini di Montecassino*, anzi, «è proprio una battaglia con la memoria. Una lotta tra il decidere se ricordare o meno: anestetizzare il male emotivo oppure lasciar fluire tutto, come unica terapia per impedire alla storia di ripetersi, alla tragedia di tornare, al dolore di rinascere».^{lxxxv}

Particolarmente interessante a questo proposito è il capitolo finale del romanzo, dove Janeczek riprende la vicenda di un personaggio già presentato in *Cibo*,^{lxxxvi} sviluppandola in maniera molto più ampia e attribuendole un ben diverso ruolo all'interno della narrazione. Milek o Emilio, di cui l'autrice conosce solo pochi dettagli della vita perché anche lui, come il padre, aveva scelto di tacere sul suo passato, aveva combattuto nell'esercito polacco a Montecassino. Attraverso la finzione letteraria l'autrice ne fa un valoroso soldato, ne fa ciò che il «padre avrebbe voluto essere, il suo doppio immaginario»^{lxxxvii} a cui il libro è dedicato. Quello stesso padre infatti che aveva scelto il silenzio con

la figlia, usandolo come uno scudo per proteggerla, ma che al tempo stesso, dichiara Janeczek, la privava della sua «legittima porzione di dolore, quel dolore che poteva diventare anche la pompa invisibile che fa andare avanti»,^{lxxxviii} quello stesso padre agli amici italiani raccontava di aver combattuto nell'esercito polacco, perché in fondo la storia di Milek egli «la invidiava».^{lxxxix} In questo modo, nar-

rando delle menzogne che si erano affiancate alla sua reticenza, quell'uomo aveva tentato di superare il senso di colpa per essere sopravvissuto alla Shoah senza essere passato per i campi di concentramento. Dopo la sua morte, la figlia si accorgerà che in realtà le parole del genitore non erano vere, così come «era falsa tutta la sua identità».^{xc} Ma ella decide di non spezzare totalmente quel silen-

^{lxxx} Helena Janeczek, *Le rondini di Montecassino*, cit., pp. 13-4.

^{lxxxii} *ibid.*, p. 15.

^{lxxxiii} *ibidem.*

^{lxxxiv} Roberto Saviano, *op. cit.*

^{lxxxv} *ibidem.*

^{lxxxvi} Cfr. Helena Janeczek, *Cibo*, cit., pp. 160-1.

^{lxxxvii} *id.*, *Le rondini di Montecassino*, cit., p. 361.

^{lxxxviii} *ibidem.*

^{lxxxix} *ibidem.*

^{xc} *ibidem.*

zio e di fatto ne *Le rondini di Montecassino* non racconterà la storia di suo padre bensì, tra le altre, quella perlopiù inventata di Milek. Janeczek si rende conto che:

[...] come dice Israel Gupta, a volte la verità finisce per travestirsi da menzogna, e credo di aver fatto bene a non chiedergli mai niente, e so che farò sempre di tutto per non dire mai niente di come è riuscito veramente a salvarsi e alla fine poter diventare quel padre che ho amato e che amo per tutto quello che è stato, così come pure per tutto quello che avrebbe potuto essere.^{xci}

In questo romanzo dunque l'autrice si confronta con l'assenza, con il silenzio, ma da ciò deriva il suo «desiderio di proteggere quel silenzio e al tempo stesso di sfondarlo, avvertendo in quel silenzio un messaggio, una comunicazione intima. Che esige di non essere raccontata»: ^{xcii}

Questo libro è per lui, mio padre, mio soldato immaginario, come è per Emilio Steinwurz, che pur avendo combattuto veramente non ha mai raccontato nulla né a sua moglie né ai suoi figli [...].

Ai nostri padri non possiamo più domandare niente. Possiamo solo ricordare le loro vite e le loro verità, anche quando assumono la forma della diceria inverificabile, o si ricoprono della pietà mai abbastanza grande, mai abbastanza impermeabile, della menzogna.^{xciii}

Ed ecco che risulta allora ancora più chiaro come il percorso di costruzione e ricerca identitaria portato avanti dalla scrittrice all'interno delle sue opere non possa che essere un tentativo che si risolve nell'acquisizione della consapevolezza del proprio sostanziale e irrimediabile sradicamento:

Chiamatemi pure «senza patria», chiamatemi «heimatlos», scegliete se preferite l'elegante «deraciné» o lo strappo palpabile quando lo traduci in «sradicata», ricordatevi, se volete, che discendo da una tribù nomade, da un popolo da secoli disperso, conservatemi come esemplare autentico dell'ebreo errante, perché è vero che nel paese dei miei antenati, la Polonia, sono arrivati i tedeschi e li hanno uccisi tutti, nonni zii cugini di ogni grado tranne la mia mamma e il mio papà, e hanno cancellato la lingua materna di mio padre che per quelli che la parlavano si chiamava soltanto «mameloshn», lingua madre, ed è per questo che non c'è via di ritorno, non c'è patria né Heimat in Polonia o in Germania e in Italia nemmeno.^{xciv}

BIBLIOGRAFIA

Testi primari

Arezzo Luigi (trad. a cura di), «Helena Janeczek: poesie da *Ins Freie*», in Giuseppe Genna, *Central Station*, Marzo 2003: <www.giuggenna.com/2008/03/03/helena-janeczek-poesie-da-ins-freie>

^{xci} id., *Le rondini di Montecassino*, cit., p. 362.

^{xcii} Helena Janeczek, in Giuseppe Genna, op. cit.

^{xciii} Helena Janeczek, *Le rondini di Montecassino*, cit., p. 362.

^{xciv} id., «Trasloco», cit.

- Janeczek Helena, *Ins Freie*, Suhrkamp, Frankfurt 1989.
 id., *Lezioni di tenebra*, Mondadori, Milano 1997. L'ed. da me utilizzata è Guanda, Parma 2011.
 id., *Cibo*, Mondadori, Milano 2002.
 id., «Trasloco», *Nazione Indiana*, 20 Ottobre 2003. Il saggio è consultabile online all'URL: www.nazioneindiana.com/2003/10/20/trasloco/.
 id., «Figli della Shoah?», in *Dopo la Shoah. Nuove identità ebraiche nella letteratura*, a cura di Rita Calabrese, ETS, Pisa 2005, pp. 35-55.
 id., *Le rondini di Montecassino*, Parma, Guanda, 2010.

Testi critici e metodologici

- Bavaj Ursula, «Ursula Bavaj incontra Helena Janeczek», in *Per amore della lingua. Incontri con scrittori ebrei*, a cura di Laura Quercioli Mincer, Lithos, Roma 2005, pp. 62-87.
 Bregola Davide, «Riuscire a trasmettere il gelo», in Id., *Da qui verso casa*, Edizioni Interculturali, Roma 2002, pp. 129-35.
 Donnarumma Raffaele, «Angosce di derealizzazione», in *Finzione, cronaca, realtà. Scambi, intrecci e prospettive nella narrativa italiana contemporanea*, a cura di Hanna Serkowska, Transeuropa, Massa 2011, pp. 23-50.
 Genna Giuseppe, «Helena Janeczek: Le rondini di Montecassino», in *Carmilla Online*, Maggio 2010: www.carmillaonline.com/2010/05/07/helena-janeczek-le-rondini-di-montecassino/.
 Gnisci Armando, *Creolizzare l'Europa: letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma 2003.
 id. (a cura di), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Città Aperta, Troina 2006.
 Kellman Steven G., *Scrivere tra le lingue*, trans. Franca Sinopoli, Città Aperta, Troina 2007.
 Lucamante Stefania, «“Figli della Shoah” oppure “figli del popolo ebraico”? Helena Janeczek ed un problema di identità generazionale», in *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale*, a cura di Stefania Lucamante et alii, Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, Utrecht 2008, vol. 3, pp. 137-51. Il saggio è consultabile online all'URL: www.italianisticaultraiectina.org/publish/articles/000094/article.pdf, Atti del convegno Roma, 6-7 Giugno 2007, *Italianistica Ultraiectina. Studies in Italian Language and Culture*.
 id., «Figlie dell'Olocausto: Helena Janeczek, Lezioni di tenebra e una difficile identità», in Ead., *Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah*, Iacopelli, Roma 2012, pp. 343-87.
 Mauceri Maria Cristina, «Writing Outside the Borders: Personal Experience and History in the Works by Helga Schneider and Helena Janeczek», in *Across Genres, Generations and Borders. Italian Women Writing Lives*, a cura di Susanna Scarparo, Rita Wilson, University of Delaware Press, Newark 2004, pp. 140-51.
 id., «Andare e non tornare: i finali in alcuni romanzi della migrazione in Italia», in *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, a cura di Franca Sinopoli, Silvia Tatti, C. Iannone, Isernia 2005, pp. 89-99.
 Melpignano Melissa, «Diritti e doveri dello scrittore: Helena Janeczek e l'importanza di dare un nome alle cose», *L'universo*, inserto del *Corriere del Ticino*, IX, 4, Mercoledì 18 aprile 2012, p. 7: <https://drive.google.com/folderview?id=oByEgv3GVqAHaVGFyOWdCdXEzTGc&tid=oBz2jcruyj100M3diTDl2TEttd28#list>.
 Mengozzi Chiara, *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Carocci, Roma 2013.

Nirestein Susanna, «Helena Janeczek», *La Repubblica.it*, 22 Gennaio 2011. Il saggio è consultabile all'URL: <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/01/22/helena-janeczek.html>>.

Pezzarossa Fulvio, Rossini Ilaria (a cura di), *Leggere il testo e il mondo: vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, Clueb, Bologna 2012.

Piga Emanuela, «Epica, storia e memoria. *Le rondini di Montecassino* di Helena Janeczek», *Bollettino '900 - Electronic Journal of '900 Italian Literature*, n. 1-2, Giugno-Dicembre 2012. Il saggio è consultabile online all'URL: <www.boll900.it/numeri/2012-i/Piga.html>.

Quercioli Mincer Laura, «Romanzi della seconda generazione dopo la Shoah: strategie del ritorno fra memoria ed oblio. *Lezioni di tenebra* di Helena Janeczek e *Lo zio Coso* di Alessandro Schwed», *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, Atti del convegno Utrecht-Amsterdam, 5-7 Ottobre 2006, *Italianistica Ultraiectina. Studies in Italian Language and Culture*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga, Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, Utrecht 2007, vol. 2, pp. 129-36. Il saggio è consultabile online all'URL: <www.italianisticaultraiectina.org/publish/articles/000065/article.pdf>.

id., «Italia: strategie del ritorno fra memoria e oblio», in id., *Patrie dei superstiti. Letteratura ebraica del dopoguerra in Italia e in Polonia*, Lithos, Roma 2010, pp. 205-27. Il saggio è consultabile all'URL: <www.culturaitalia.it/opencms/export/sites/culturaitalia/attachments/stella_di_david_e_tricolore/patrie_dei_superstiti.pdf>.

Ricciardi Stefania, «Helena Janeczek, *Lezioni di tenebra*: l'esilio volontario dalla lingua madre», *Narrativa*, n. 28, 2006, pp. 321-30.

Saviano Roberto, «Le rondini di Montecassino», *La Repubblica.it*, 2010. Il saggio è consultabile online all'URL: <<http://slowbookfarm.wordpress.com/2010/06/23/recensione-helena-janeczek-le-rondini-di-montecassino/>>.

Sinopoli Franca, «Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico», *Miscellanea Comparatistica*, VII, 2001, pp. 189-206. Il saggio è consultabile online all'URL: <www.disp.let.uniroma1.it/fileservices/filesDISP/189-206_SINOPOLI.pdf>.

id., «Prime linee di tendenza della critica sulla letteratura della migrazione in Italia», *Neohelicon*, XXXI, 2004, pp. 95-109.

id., «Dalle lingue/letterature nazionali alle lingue/letterature dell'espatrio: la questione interculturale nella ricerca letteraria», *L'immagine Riflessa*, XVII, n. 1-2, 2008, pp. 157-68.

id. e Tatti Silvia, «Migrazione ed esilio: dispatri reali e metaforici nelle letterature europee», in *Letteratura italiana, letterature europee*, Atti del Congresso Nazionale dell'ADI, Padova-Venezia 18-21 Settembre 2002, a cura di Guido Baldassari, Silvana Tamiozzo, Bulzoni, Roma 2004, pp. 269-82.

Taddeo Raffaele, Rec. a *Le rondini di Montecassino*, «El-Ghibli», 2010. Il saggio è consultabile online all'URL: <www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=6&sezione=4&idrecensioni=138>.